



*Foto tratta dall'Astrolabio n. 46 del 1966.*

Italia moderna Italia feudale

Di Arturo Carlo Jemolo

## **L'Italia è socialista o feudale?**

La crisi della democrazia ottocentesca e del sistema parlamentare, l'affermazione del nuovo mondo della tecnica e

dell'economia, la sparizione delle vecchie antitesi ideali. Ancora: i temi più attuali del centrosinistra, dei partiti, delle istituzioni, della riforma del costume - e nel fondo l'incognita che la tiepida adesione dei cittadini mantiene sullo stato democratico. Sono questi i temi centrali dell'analisi ampia e stimolante che Jemolo traccia dell'Italia di oggi a vent'anni dalla nascita della Repubblica.

Molte constatazioni inducono a rispondere nel primo senso. Se caratteristica di un Paese socialista è la socializzazione dei mezzi di produzione, l'Italia è largamente inoltrata su questa via. In mezzo secolo le fonti d'impiego del capitale privato sono andate sempre più restringendosi. Le vecchie forme, il possesso della terra da parte di chi non la coltiva, nelle città la proprietà di case da dare in locazione, stanno per essere abbandonate. Il reddito dominicale <sup>(1)</sup> è ridotto a nulla, le successive leggi sui contratti e sulle affittanze agrarie paiono avere per scopo di allontanare dalla proprietà terriera chi non sia coltivatore, e mostrano di aver già conseguito questo fine. E' passata tra la generale disattenzione, fuori che nella cerchia degli'interessati, la recente legge 22 luglio 1966 n. 607 sui canoni enfiteurici <sup>(2)</sup>; ma per un certo numero di signori dell'Italia centro-meridionale, che vivevano con la più arcaica forma di reddito, quella di creditori di tali canoni in natura, ha rappresentato ciò che ha rappresentato in Cina l'avvento del comunismo per una serie di proprietari e d'imprenditori. Analogamente il legislatore ha sempre più scoraggiato, e con successo, quella che era una delle forme tipiche d'investitura dei capitali medioborghesi nelle città, la proprietà di case di abitazione da cedere in affitto.

Ciascuno, proprietario soltanto della terra che può coltivare e dell'alloggio che può abitare: principio nettamente socialista.

Le maggiori banche irizzate; irizzata notevole parte delle industrie dovunque tassi di reddito non appetibile e non molto appetiti, come mostra la svogliatezza del mercato azionario, in una metà d'Italia pressochè nullo.

Il risparmio viene investito in titoli di Stato, obbligazioni, depositi bancari: tutti impieghi che in periodi a non lenta svalutazione finiscono di annullare il capitale.

Il diritto di successione <sup>(3)</sup> è fortemente colpito; non modificandosi le tabelle che sono ancora quelle

---

1 Da [www.pratiche.it](http://www.pratiche.it) Il **reddito dominicale** è l'entrata netta proveniente dai terreni che si trovano nel territorio statale e di conseguenza Il **reddito dominicale** è l'entrata netta proveniente dai terreni che si trovano nel territorio statale e di conseguenza iscritti al catasto dei terreni. Con il termine **dominicale** s'intende l'entrata che si ottiene per la sola proprietà dei beni e non quella proveniente dall'esercizio dell'attività agricola. iscritti al catasto dei terreni. Con il termine **dominicale** s'intende l'entrata che si ottiene per la sola proprietà dei beni e non quella proveniente dall'esercizio dell'attività agricola.

2 Da [www.dirittierisposte.it](http://www.dirittierisposte.it) L'**enfiteusi** è ormai desueto e forse in via di estinzione. Si tratta di un **diritto reale** del quale si è fatto ampio uso in passato con riguardo soprattutto a terreni incolti o abbandonati dei quali il proprietario si disinteressava.

L'enfiteusi si caratterizza essenzialmente per il fatto che il proprietario cede ad altri il **godimento**, e quindi la facoltà di usare, facendo propri i frutti naturali (ad. es.: il frumento cresciuto nel campo) e civili (ad. es.: gli interessi su delle somme), di un bene immobile (non esiste enfiteusi per i beni mobili) a fronte del pagamento di un **canone** e dell'obbligo dell'enfiteuta, ossia del titolare del diritto reale, di **migliorare il fondo**, che in genere è un fondo agricolo, da destinarsi alla coltivazione, e più raramente un fondo urbano.

Altra caratteristica importante è quella della **durata**: l'enfiteusi può essere **perpetua**, ovverosia durare in eterno, il che, pare evidente, equivale ad una sostanziale spoliazione del bene da parte del proprietario; l'enfiteusi però può essere **anche a tempo**, ma in tal caso la durata non può essere inferiore ai venti anni (art. 958 c.c.).

L'enfiteuta ovviamente ha il diritto di usare la cosa e di fare propri i frutti; egli, come afferma testualmente il codice, **ha gli stessi diritti che avrebbe il proprietario** sui frutti del fondo, sul tesoro e relativamente alle utilizzazioni del sottosuolo in conformità delle disposizioni delle leggi speciali; egli ha inoltre diritto alle accessioni del fondo, e quindi a tutto quanto, spontaneamente (per es. alberi) o per opera dell'uomo (per es. costruzioni), acceda, si aggiunga al fondo.

L'enfiteuta tuttavia, come abbiamo sottolineato, ha l'essenziale obbligo di migliorare il fondo (art. 960 c.c.).

L'altro obbligo fondamentale è di pagare al proprietario-concedente un **canone periodico** (art. 960 c.c.), che di solito è annuale. Il canone può consistere in una somma di denaro ovvero in una quantità fissa di prodotti naturali; l'enfiteuta non può mai pretendere di non pagare o di vedersi ridotto il canone stesso a causa della mancata produzione anche se questa dovesse trovare origine in eventi naturali o artificiali eccezionali (siccità, inondazione, incendio, ecc.).

In virtù della sua posizione di "quasi proprietario", l'enfiteuta è tenuto, di norma, al pagamento delle imposte e degli altri pesi che gravano sul fondo (art. 964 c.c.).

L'enfiteuta inoltre può **cedere** il proprio diritto, sia per atto tra vivi (contratto), sia per testamento, e il proprietario nulla potrà fare in tal caso, e in particolare non gli è dovuta alcuna prestazione; nell'atto costitutivo (contratto o testamento) può essere tuttavia vietato all'enfiteuta di vendere per atto tra vivi, in tutto o in parte, il proprio diritto, anche se ciò può avvenire per un tempo non maggiore di venti anni. [...]

3 Da [www.agenziaentrate.gov.it](http://www.agenziaentrate.gov.it) **Aliquote e franchigie imposte di successione nel 2020.**

del 1949, e considerandosi quindi, in un sistema di imposta progressiva, come grossi capitali quelli che più non sono tali, la successione, anche da padre in figlio viene fortemente falciata.

Ed è anche una politica socialista, di distribuzione che viene in soccorso dei più deboli e mira ad assicurare a tutti un pane decoroso, il fare vivere, attraverso interventi di Stato diretti o indiretti, industrie ed attività che di per sé non sarebbero vitali.

Sotto tutti questi riguardi dovrebbe dirsi che l'Italia è un Paese sostanzialmente già socialista.

Ma ci sono altri aspetti del tutto diversi.

Le prime dei grandi teatri d'opera rivelano *toilette* femminili sfarzose, gioielli, che non sono di famiglia ma oggetto di acquisti recenti, che rappresentano investimento di notevoli capitali.

Esistono proprietari di scuderie di cavalli da corsa, mecenati di squadre di calcio.

Vorrei essere per qualche momento al posto degli avvocati che assistono quelli che io chiamo “i grandi ricchi”, o, meglio ancora, al posto di quei due o tre commercialisti che, a Roma e Milano, sono i loro consiglieri negli investimenti e nelle varie operazioni, per avere un panorama adeguato.

Per i pochi sguardi fuggitivi che ho potuto dare nel corso della mia professione di avvocato che ha una clientela infinitamente più modesta e che mai è entrato in quelle sfarzose dimore, so che accanto a quella decina o dozzina di nomi a tutti noti, che riecheggiano i principi del Rinascimento (per mecenatismo, per i Tiziano e Bellini che ornano le loro dimore, accanto a ciò che di meglio in materia di arti figurative danno i contemporanei), c'è un grosso numero di sconosciuti al pubblico, che hanno tenute od aziende nel Sud-America od in Marocco, o di cui si sente che hanno transatto un affare, rilevato una partecipazione, pagando una certa somma di miliardi.

Se qualche volta l'uomo della strada stupisce sentendo l'alta cifra della imposta di successione che si è pagata in una di queste famiglie, chi è addentro sa che solo una piccola parte del patrimonio è stata forzata a passare attraverso quel vaglio.

Sicuramente percentuale infinitesima di fronte ai cinquantatré milioni d'italiani, questa dei grandi ricchi; e solo molto indirettamente preme sul fattore politico; più su quello economico. La cedolare secca, la concessione che il Governo ha dovuto, col decr. legge 23 febbraio '64, fare a favore di coloro per cui l'aliquota della complementare supera il 30%, indica la esistenza di una massa che ha redditi scoperti dagli uffici delle imposte superiori ai 95 milioni annui all'incirca se si guarda la tabella del 18 aprile 1962 n. 209 e di 85 milioni circa se si considera l'addizionale apportata alle aliquote della imposta progressiva con la legge 21 ottobre 1964 N. 1012.

Grosso modo, possiamo dire che nel settore più vivo della vita economica, quello da cui più dipendono occupazione e disoccupazione, il gruppo di coloro che hanno un accertamento di reddito annuo da novanta milioni in su, è il gruppo cui il legislatore deve piegarsi, per necessità che non ha modo di superare. Per evitare fughe di capitale all'estero e disoccupazione.

Ma non direi l'Italia paese feudale per il potere che esercitano ancora i “grandi ricchi”, quanto per il posto che nel suo connettivo hanno la clientela ed il favore.

Non è vero che ricchezza e potere coincidano; il potere dà luogo ad una scala, una gerarchia a sé, non confondibile con alcun'altra.

Quel principe miliardario che passa parte dell'anno in viaggi nel suo *yacht* od in soste all'estero, e quando è a Roma trascorre le sue giornate al Circolo della caccia - dove non hanno ingresso cavalieri del lavoro ed alti burocrati - potrà dare cospicue elemosine, ma non ha alcun potere.

Quell'illustre accademico, cui tutti danno del “venerato maestro”, cui ad una tavola di amici un

---

Le aliquote e le franchigie stabilite per l'imposta sulle successioni e donazioni sono state previste dall'articolo 2, comma 48, del D.L. n. 262 del 2006.

In particolare, vengono applicate le aliquote:

- del 4%, per i trasferimenti effettuati in favore del coniuge o di parenti in linea retta (ascendenti e discendenti) da applicare sul valore complessivo netto, eccedente per ciascun beneficiario, la quota di 1 milione di euro;
- del 6%, per i trasferimenti in favore di fratelli o sorelle da applicare sul valore complessivo netto, eccedente per ciascun beneficiario, 100.000 euro;
- del 6%, per i trasferimenti in favore di altri parenti fino al quarto grado, degli affini in linea collaterale fino al terzo grado, da applicare sul valore complessivo netto trasferito, senza applicazione di alcuna franchigia;
- dell'8%, per i trasferimenti in favore di tutti gli altri soggetti da applicare sul valore complessivo netto trasferito, senza applicazione di alcuna franchigia.

Oltre alle franchigie di 100.000 euro e di 1 milione di euro, vi è una ulteriore franchigia, pari ad 1,5 milioni di euro, per i trasferimenti effettuati in favore di soggetti portatori di handicap, riconosciuto grave ai sensi della legge n. 104 del 1992.

ministro cede il posto d'onore, se non abbia una cattedra ed un istituto e non sia membro di commissioni di concorso, non possiede un'oncia di potere. Nella gerarchia di questo, nella preziosa gerarchia di chi ha una moneta di scambio, entrambi debbono cedere il posto al commesso addetto ad un sottosegretario di Stato o ad un direttore generale, che può quanto meno trovare modo di introdurre ad un momento adatto presso il suo superiore, o con una telefonata in nome di questi riuscire a pescare dove sia una pratica; all'impiegato del ruolo esecutivo che può informare quando sarà indetto quel tale appalto. Una piccola moneta di scambio, questi umili la posseggono, A tacere dei potenti, i deputati del partito al governo, che possono arrestare il decreto prefettizio che annullerebbe la delibera illegittima - ma comoda a più d'uno - di quel consiglio comunale, insabbiare quella inchiesta, ottenere impieghi, naturalmente senza concorso. Quando si giunge a certe zone od a certi strati, si ripropone la società feudale: vassalli, valvassori e valvassini. E poiché c'è una Italia povera, ed un grande numero d'italiani non capaci di esercitare una professione né di avere un mestiere, guai se si fosse attuato il terzo comma dell'art. 97 della Costituzione, l'accesso alle pubbliche amministrazioni mediante concorso. La proliferazione degli enti pubblica, l'assunzione per la più gran parte senza concorsi, le continue sanatorie, anche nelle amministrazioni statali, per chiunque si sia comunque intrufolato nei ranghi, rappresentano strumenti fra i più idonei - non certo i soli - per il mantenimento dell'Italia feudale.

### **Quello che sta mutando**

Il discorso può procedere parallelo con quello che segue alla domanda se l'Italia è un Paese cattolico. A cui si risponde che poiché quasi tutti fanno battezzare i figli, pochissimi sono i matrimoni civili, meno ancora i funerali non religiosi, ed abbondano le immagini sacre, che si vedono quasi in ogni androne di fabbricato, ed altresì è alto il prestigio ed il potere del clero, la risposta dovrebbe essere senz'altro affermativa; mentre guardando alla crassa ignoranza del 99% degli italiani in materia religiosa, al loro disinteresse per ciò che tocca questo tema, e soprattutto alla pochissima preoccupazione che il precetto religioso incute nel comportamento quotidiano, la risposta sarebbe che a nessun titolo l'Italia può dirsi Paese cattolico.

Così per la democrazia.

Elettorato concesso a tutti, uomini e donne; elezioni schiette, non truccate; enorme affluenza alle urne; giuria popolare; libertà di creare partiti, libertà di stampa; censura teatrale e cinematografica schizzinosa solo per quel che tocca il sesso, non per la espressione d'idee politiche; governi che non possono vivere se non abbiano la maggioranza in Parlamento. Non sono questi i contrassegni di una democrazia?

E tuttavia se è vero che perché si abbia una democrazia non basta un ordinamento democratico, ma occorre una vita che sia tale; che non c'è anzi peggiore sconfitta per l'idea di democrazia che il dare a tutti la libertà, a tutti il modo di partecipare, e sentire la grande maggioranza rispondere "non m'interessa", o ripetere ancora come il buon borghese borbonico, che il galantuomo si occupa solo degli affari suoi - c'è molta ragione di dubitare se l'Italia sia una democrazia.

Già la circostanza che tutte le crisi di governo fin qui seguite siano state extraparlamentari, che non si sia instaurato il sano sistema per cui in caso di dissenso tra ministri il Capo dello Stato non accetta dimissioni, ma costringe ad esporre il dissenso al Parlamento ed a provocare un voto che dia le indicazioni per il nuovo gabinetto, non depone a favore di un regime democratico, anziché partitico o di combinazioni parlamentari: di un regime dove il popolo è semplice spettatore, e le scene più importanti si recitano a sipario abbassato.

Ed appare gravissimo - campana a morto, avrebbe detto un osservatore di altri tempi - che le assemblee parlamentari siano disertate, che non si abbia quasi mai nell'aula della Camera o del Senato il 50% degli appartenenti all'assemblea, che si tengano sedute con ordini del giorno molto interessanti, con dieci o quindici presenti. Gravissimo che non si trovino più persone disposte ad accettare gratuitamente uffici pubblici, che accanto al politico di mestiere non si trovi quasi più nelle assemblee il grande professionista, lo studioso, il capitano d'industria, che vi si rinveniva un tempo.

E' l'antitesi di una democrazia, quel regime in cui solo un piccolo numero di persone, sempre le stesse, attende alla cosa pubblica.

Ma soprattutto allarma quella scarsa varietà di risultati nelle varie consultazioni elettorali, se pure l'atteggiamento dei partiti sia non poco variato dalle prime elezioni ad oggi, e la democrazia

cristiana non sia quella del 1950-55, i socialisti siano mutati ancor più, così i comunisti.

Si ha il fondato timore che per la più gran parte degli elettori la scelta sia stata fatta una volta per sempre, e quel che operi il partito, od il governo da esso espresso, non abbia alcuna importanza. Che siamo cioè al medesimo punto di novanta o sessantanni addietro, quando il passaggio del deputato dalla Destra storica alla Sinistra, da Crispi e Rudini, da Sonnino a Giolitti, non aveva tangibili effetti sul suo elettorato, che conosceva soltanto l'uomo ed i favori che poteva rendere (o, ad essere ottimisti, il galantuomo e la stima di cui godeva), nulla interessandogli il suo operare politico. Oggi, invece di deputato si dirà "partito".

La stretta frangia di mutamento di voti nelle singole elezioni mi rivela il numero degli italiani che giudicano, che cioè dopo cinque anni riprovano l'attività del partito per cui avevano votato nelle precedenti elezioni.

C'è certo nel cuore di ogni partito un gruppo di fedelissimi, che anche se disapprovino l'operato dei dirigenti non potrebbero mai passare ad un'altra bandiera: ritenendo che comunque quell'operare del partito rappresenti pur sempre il meno peggio.

E si danno poi quelli della corrente che in seno al partito ha trionfato. Ma, chiarito pur questo, resta forte dubbio che la grande maggioranza sia costituita da coloro che non avrebbero mutato anche se il partito avesse preso le vie più inattese: se la democrazia cristiana si fosse alleata con monarchici e missini, se i socialisti fossero restati prossimi ai comunisti.

Libertà di creare partiti, di creare giornali; ma sono ormai meccanismi così complessi e costosi, che queste restano libertà astratte. Libertà di parlare e di scrivere; sicuramente; però è notevole il conformismo, l'astenersi da certi temi, e soprattutto una certa solidarietà tra chi pure in campi avversi è nei primi ranghi.

Chi conosce la storia della terza Italia, i feroci dilaceramenti tra deputati di opposte sponde al tempo di Crispi o del primo ministro Giolitti, si accorge che anche quelle rare sedute della Camera in cui i deputati vengono alle mani, hanno l'aspetto di uno spettacolo non troppo dissimile da quei villaggi olandesi o svizzeri dove si vedono ancora donne e bambini in costume per richiamare i turisti. Non c'è mai stato un tentativo di demolizione di un uomo - tentativo giusto od ingiusto, non importa; ma in vent'anni è a dubitare che qualcuno giusto si sarebbe pur presentato - che sia partito, direi persino favorito da Montecitorio. Certe conclusioni d'inchieste, certi dibattiti, mostravano chiaramente che non si dava questa volontà di portare l'attacco a fondo.

Generale poi la tendenza ad accantonare i temi in cui il contrasto sarebbe insuperabile; una democrazia se non imposta controversie e battaglie a fondo sui temi schiettamente politici, dove le discussioni sono soltanto perché una legge su cui tutti concordano abbia un pò più di disposizioni a favore dei lavoratori o per il mantenimento di una certa direzione nel padronato, perché ci si spinga un po' più od un pò meno oltre in certe previdenze per le classi più povere. Assomiglia non poco ad un sistema paternalistico.

### **Il centrosinistra**

So che può opporsi che tutto questo non significa già che l'Italia non sia una democrazia, ma che sta morendo la democrazia di tipo ottocentesco. Prendo il sistema parlamentare, e sorge un nuovo mondo, quello della tecnica e della economia, in cui i problemi che tanto assillavano i nostri nonni - il diritto di famiglia, i rapporti tra Chiesa e Stato - diventano problemi di minima importanza. La forza stessa delle cose fa scomparire certe antitesi: il diritto di successione, che poneva crisi di coscienza al borghese che ottant'anni or sono si avvicinava al socialismo, non interessa più allorché la proprietà immobiliare sta morendo, ed il danaro scivola attraverso maglie che lo Stato non può controllare.

E potrebbe altresì opporsi che se oggi la specializzazione è tale che non di rado i professori di una facoltà non sono in grado di comprendere i lavori di un collega di altra materia, non può pretendersi che i deputati siano in grado di seguire discussioni astruse, come tutte quelle in tema di pianificazione, dove, quando si superano le genericità, c'è una stretta competenza di tecnici, sicché non hanno torto se disertano l'aula per andare a parlare ad elettori di cose ben più semplici.

Questo ed altro potrebbe risponderci ad una critica.

Ma la diagnosi rimarrebbe sempre valida.

Tutti i sistemi, tutte le strutture, mutano continuamente, e si può ben dire hanno una loro vecchiaia; tutto sta nel vedere cosa succede nell'albero al disseccarsi delle foglie.

Le evoluzioni possono essere diverse; ogni persona mediocrementemente colta sa che la repubblica romana era una oligarchia, e sostanzialmente era tale anche il libero comune, se pure la classe politica fosse costituita da mercanti e non da cavalieri; era sempre una minoranza a possedere il potere. Questo non toglie che l'evoluzione al principato, nell'uno o nell'altro caso fosse l'antitesi di uno sviluppo democratico (il discorso potrebbe avere infinite varianti, si dice che l'ufficialità delle repubbliche sud-americane rappresenti un ceto piccolo borghese, che contrasta il potere ai grandi proprietari terrieri; ma i colpi di Stato militari, i partiti messi fuori legge, non sono certamente avviamento alla democrazia). Del pari ogni persona di modesta cultura sa che le famose libertà della *Magna Charta* erano libertà dei baroni; ma tutta la storia inglese è una lenta evoluzione per cui al potere regio si contrappongono ceti sempre più vasti, e questi alzano sempre più la testa di fronte alla nobiltà feudale, sicché là è dato veramente parlare di una sia pur lenta evoluzione costante in senso democratico.

Quel che colpisce in Italia è la mancata coscienza, la mancata preoccupazione del declinare delle vecchie forme; la nessuna ricerca di altre più perfette che la sostituiscano.

Malpensante congenito, non ho avvertito entusiasmi né per l'europismo né per il centrosinistra. Neppure avversione, naturalmente. Una coalizione di partiti per governare è la cosa più naturale del mondo; ciascuno accantona una parte del suo programma, e realizza quella parte di programma comune, od almeno accettabile dal compagno, che diversamente non sarebbe riuscito a portare a buon fine.

Ma nell'attuale matrimonio di convenienza non mi sono chiari i termini delle reciproche rinunce ed in cosa consista il programma che solo attraverso l'accordo si poteva portare a buon fine.

Non vedo quali siano le aspirazioni proprie alla Democrazia cristiana che sarebbero state accantonate; né vedo nelle varie leggi che si fanno - la giusta causa nei licenziamenti o la riduzione dei canoni enfiteutici - qualcosa che abbisognasse del governo di centrosinistra per venire realizzato.

In un periodo in cui le tre grandi confederazioni di lavoratori, ma soprattutto le due, quelle d'ispirazione cattolica e quella in cui si dice ancora predominano i comunisti, sono sempre d'accordo nelle rivendicazioni, e molto spesso nelle agitazioni e negli scioperi da indire, non mi è facile afferrare quale sia il vantaggio che le classi lavoratrici avrebbero tratto (posto che proprio tutte le misure "sociali" siano loro utili; sul che molti esperti, così in materia di previdenza sociale e del programma del dare gratis tutto a tutti, dubitano assai) dal centrosinistra, che non avrebbero potuto trarre da un governo cui i socialisti non avessero partecipato.

Mi sfugge soprattutto ciò che i socialisti abbiano ottenuto.

Nessuno che non fosse ingenuo pensava che potesse venire introdotto il divorzio essendoci una maggioranza democristiana, ed in una Italia in cui il clero, anche quando sotto altri aspetti è accessibile allo spirito giovanneo e conciliare, resta tenacemente attaccato all'ideale costantiniano, il vincolo con lo Stato, il regime concordatario (e si comprende il giurisdizionalismo<sup>(4)</sup>) è un ricordo storico che i giovani non riescono neppure più ad evocare sui libri, ed il Concordato ha dato al clero senza addossargli peso alcuno). Ma pur sapendo da principio che il divorzio non sarebbe stato introdotto, contavo su un poco di onesta commedia; che socialisti e repubblicani si mostrassero feriti, straziati come di un'offesa ai propri Ideali, alle esigenze del loro elettorato, affossando il progetto Fortuna. Giungevo a sperare che ne facessero moneta di scambio: rinunciamo al divorzio, ma voi ci date la legge sugli obiettori di coscienza.

Nulla di tutto questo. Non potevano mostrare più chiaramente che non gliene importava proprio nulla.

---

4 Dalla Treccani. **Giurisdizionalismo** Sistema di rapporti fra Stato e Chiesa caratterizzato dalla loro distinzione e dal loro coordinamento, che può ispirarsi a due concetti diversi: a) può fondarsi sul carattere confessionale dello Stato, che esercita diritti sulla Chiesa, ma al tempo stesso la protegge; si ha allora la reciproca concessione di particolari facoltà, in deroga al diritto comune dello Stato, a organi della Chiesa e della Chiesa a organi dello Stato, e una cooperazione delle due potestà al raggiungimento degli stessi fini (g. confessionista); b) gli Stati che non hanno carattere confessionale, ritenendo nel proprio interesse che la Chiesa non debba vivere secondo il diritto comune, possono assoggettarla a particolari misure di vigilanza (giurisdizionalismo aconfessionista o laico). Nella realtà storica i due tipi di giurisdizionalismo si determinarono nelle più varie disposizioni. Istanze tipicamente giurisdizionaliste del 18 sec. furono: il diritto del principe di controllare le relazioni tra la Chiesa nazionale e la Santa Sede; il controllo della nomina degli ecclesiastici; il potere di regolare il matrimonio (in quanto contratto civile) e di introdurre riforme nella vita della Chiesa, favorendo la costituzione di Chiese nazionali e bandendo gli ordini religiosi a carattere soprannazionale.

E quanto zelo. Quanto lontani da un Cavour che dopo Villafranca <sup>(5)</sup> dichiarava - non l'avrebbe mai fatto - di essere disposto a prendere per una mano Mazzini e per l'altra Solaro della Margarita <sup>(6)</sup>, per agitare le acque e non seppellire l'aspirazione alla unità nazionale.

Qui pare invece ci sia l'assillo della fedeltà nibelungica. Ci sono state degne ed equilibrate parole di De Martino: ma si è pur sentito replicatamente dire: dai comunisti ci divide un abisso; mai fronti popolari. Rassicurare l'alleato maggiore, questo è quel che preme.

Naturalmente c'è risposta a tutto. E la più ovvia è quella della evoluzione od involuzione del partito maggioritario se non solo i socialisti fossero restati alla opposizione, ma anche i socialdemocratici non avessero voluto governare senza di lui.

E' un discorso che non amo, perché riecheggia quello che sentii ripetere per venti anni dai miei amici ben pensanti rispetto a Mussolini ed al fascismo: non lasciamolo solo; se lo lasciamo con i suoi scamicciati, Dio sa che guai combinerà, e naturalmente i moderati, i tesserati del 1929 o del 1930, non gl'impedirono di fare tutto il male possibile. Discorso che non amo, perché credo sia sempre cattiva politica quella condotta all'insegna della paura.

Riconosco che vi sono stati periodi in cui l'involuzione della democrazia cristiana in regime salazariano è apparsa possibile; gli anni tra il 1950 ed il '57 sono stati anni duri - se pure finché ci fu Einaudi fidassimo sulla sua lealtà; ma poteva venire travolto, e lo scioglimento del Senato nel '53 era stato un cedimento - e ci fu il brutto momento del Ministero Tambroni.

Ma per quanto nella storia nulla possa mai dirsi uscito definitivamente dall'orizzonte, un pericolo del genere pare assolutamente inattuale.

La democrazia cristiana non potrebbe instaurare un regime salazariano se non con l'appoggio del clero ed un tacito assenso della S. Sede, ed in ogni parte del mondo l'indirizzo della gerarchia cattolica è nettamente antitetico. E mancano in Italia tutte le condizioni per poter realizzare un regime autoritario, sia fondato sulle classi più o meno abbienti a danno di quelle povere - non ho dati sufficienti per formarmi una opinione sul punto se realmente questo abbia rappresentato il fascismo, sia fondato su delle plebi (vandeani o lazzaroni, contro le classi borghesi).

Meno ancora a temere una coalizione democrazia cristiana - liberali - residui fascisti e monarchici: operata scavalcando i Malagodi ed i Bozzi, e con una affermazione della parte liberale più chiusa allo scrupolo di quel che ancora impone il nome.

Ho molti amici liberali (con scandalo dei lettori dell'*Astrolabio* dirò che sono rimasto fedele al poco che imparai alla scuola di Einaudi, e che la ricchezza che deriva dal consumare sempre di più e dal comprare a rate è un *abracadabra* superiore alla mia intelligenza), e talvolta chiedo loro se andando al potere eliminerebbero gli infiniti enti pubblici inutili, e riuscirebbero a finirli con il carbone del Sulcis; e mi sento rispondere: - se non ci fosse la politica. Che è l'equivalente della riflessione che nella tavoletta settecentesca fanno i topi dopo avere deliberato di attaccare il campanello al collo del gatto: se non avesse le unghie ed i denti.

Ma più mi compiaccio quando mi giunge un modestissimo foglietto mensile dei liberali romani, con le attività di provincia e di quartiere; e vi vedo riprodotte quelle comuni aspirazioni protezionistiche, quelle interrogazioni di consiglieri comunali per tutte le misure care alla coscienza popolare dai tempi dei tumulti di Milano narrati dal Manzoni, e contro cui nessun insegnamento liberale ha mai potuto prevalere.

---

5 Dalla Treccani. **Armistizio di Villafranca.** Accordo concluso tra l'8 e l'11 luglio 1859, che pose fine alla seconda guerra di Indipendenza italiana. Dopo le vittorie di Solferino e di San Martino, Napoleone III, temendo complicazioni internazionali e l'ostilità dell'opinione pubblica francese alla formazione di un grande Stato italiano ai propri confini, offrì all'Austria un armistizio. I preliminari di pace furono conclusi l'11 luglio attraverso colloqui tra Napoleone III e Francesco Giuseppe: si stabilì che la Lombardia fosse ceduta alla Francia, che l'avrebbe a sua volta ceduta al Piemonte; che il granduca di Toscana e i duchi di Modena e Parma sarebbero tornati sui loro troni; si prefigurò la creazione di una confederazione italiana con a capo il papa, della quale avrebbe fatto parte anche il Veneto, pur restando sotto la Corona austriaca. Vittorio Emanuele II ratificò questi preliminari con la clausola "*en tout ce qui me concerne*", che gli permise più tardi di procedere all'annessione dell'Italia centrale, senza venir meno giuridicamente agli accordi. In seguito alla firma dell'armistizio **Cavour** si dimise per disaccordo da presidente del Consiglio.

6 Dalla Treccani. **Clemente Solaro della Margarita.** Uomo politico (Cuneo 1792 - Torino 1869). Laureatosi in legge a Torino (1812), fu segretario della legazione sarda a Napoli (1816), incaricato d'affari a Madrid (1825-34) e ministro degli Esteri di Carlo Alberto (1835-47). Sostenitore intransigente dei principî assolutistici e legittimisti, osteggiò la politica liberale di Cavour durante la sua attività di deputato al Parlamento subalpino (1854-60). Tra i suoi scritti: *Memorandum storico-politico* (1851) e *L'uomo di stato indirizzato al governo della cosa pubblica* (2 voll., 1863-64).

Nessun pericolo più remoto di una alleanza operante in tal senso ai danni dei lavoratori. Che se poi si parla della influenza della grande industria od in genere dei grandi ricchi sulla partecipazione dell'Italia alla politica economica internazionale, allora il discorso diviene ben più complesso, ma non ha a vedere con la presenza o meno di liberali al governo. E penso d'altronde che pure su quel terreno non tanto per volontà di uomini, ma per forza di cose, gl'interessi dei grandi ricchi e delle masse lavoratrici di ogni nazione finiscano di coincidere.

Potrebbe certo dirsi che quando in un Paese si dà - come in fondo si dà nell'Italia d'oggi - un generale accordo sul volere la stessa struttura di cornice, sull'accettare cioè le misure maestre dell'edificio, ed altresì sulle realizzazioni prossime (non mi limiterei a dire immediate), e si tratta solo di dettagli, relativi al piano della scuola od alla industrializzazione del Mezzogiorno, od alle provvidenze per la agricoltura: non c'è più posto ad una lotta di partiti; e possono aversi *governi* di coalizione, come se ne dettero dal '44 al '48. Ma è un discorso che nessuno fa, nessuno intende porgere la mano vuoi a liberali vuoi a comunisti, per entrare nel gabinetto (e l'osservatore spassionato pensa che la linea politica che oggi si segue potrebbe seguirsi anche se fossero al governo questi due partiti, che naturalmente per partecipare al potere smusserebbero tutte le loro punte).

La grande, la vera giustificazione, è che un partito si rafforza ed ottiene sempre nuove adesioni, partecipando al potere, avendo cioè quella che da noi è la moneta per eccellenza, la possibilità di rendere favori. Non è un atteggiamento sul divorzio o sulla ricerca scientifica o sulla scuola che rafforza un partito, ma l'avere a sua disposizione seggi di ministro, ed ancora enti pubblici, meccanismo di distribuzione di favori e d'impieghi, che non incontra le remore che pure trova un ministro.

Che questa sia la realtà italiana, nessun dubbio: a Roma più che altrove la cosa è vista nella sua crudezza: due posti di usciere in quell'azienda: uno ai democristiani, uno ai socialdemocratici.

### **Vivere alla giornata**

C'è in tutti la sensazione di un *motus velocior* <sup>(7)</sup>, per cui gl'istituti invecchiano rapidamente. Si può fare colpa alla costituente di avere guardato ancora ad un modello quarantottesco, di non avere tenuto conto di quelli che erano i vizi, le deformazioni del sistema parlamentare già visibili trent'anni prima, nel 1915; non sarebbe invece giusto rimproverarle di non avere previsto l'età del benessere e le ripercussioni che avrebbe avuto, l'attutimento di contrasti e di spunti ideali, la profonda trasformazione mentale delle classi operaie.

Nel 1946-47 non poteva ancora prevedersi la fatale decadenza delle assemblee parlamentari, alla cui base c'è anche quel fattore che sopra ricordavo e che nessuno menziona, la estrema complessità dei problemi che i parlamentari dovrebbero risolvere, e che soltanto un piccolo numero di persone dotate di cognizioni tecniche è in grado di dominare.

Non poteva prevedersi un progressivo disgusto od allontanamento dalla politica, pur di quelle che erano state per secoli le classi politiche per eccellenza.

Neppure un quadro di politica mondiale in cui l'indipendenza dei singoli Stati va progressivamente assottigliandosi, in cui le scelte tendono a divenire definitive (arrischiato dire se quelle che passano per le grandi personalità politiche dei secoli scorsi riuscirebbero ancora in questo quadro ad affermarsi od a svolgere un'azione altrettanto efficace).

Che incalzino cose più grandi di noi, che gli uomini stentino a seguire evoluzioni che paiono andare per conto loro e non essere il frutto di meditati piani, opera comunque degli uomini, è una realtà, ed occorre tenerne conto prima di condannare quelle che paiono manchevolezze od incapacità.

Occorre tuttavia distinguere fenomeni mondiali e fenomeni nazionali, e si può condannare il chiudere gli occhi, l'ottimismo di comando, il non cominciare neppure la raccolta dei dati, l'inizio dello studio delle situazioni nuove che si presentano e che occorre affrontare.

Molte cose si sfaldano, e tuttavia vi sono Paesi in cui gl'istituti appaiono saldi, in una evoluzione ordinata, che si può seguire, che gli uomini possono dominare. Direi che gli Stati Uniti ne siano un esempio; le piaghe sociali - i giovani che si drogano, i problemi locali - quello negro - non portano

---

7 Dalla Treccani. *Motus in fine velocior*. Frase latina ("il moto è più veloce verso la fine") riferita, probabilmente nella tarda latinità, a un moto accelerato (inteso, nel contesto della fisica aristotelica, come moto con il quale un corpo elementare torna al suo luogo naturale), e ripetuta talvolta nell'uso comune per indicare l'intensificarsi di un'azione verso la sua fine, o il correr del tempo che pare più veloce al termine di un periodo comunque determinato.

crepe visibili all'edificio, permane in chi vi è accolto l'orgoglio di essere in quella casa paterna; moralisticamente ho potuto e posso deplorare il rinvenirsi ivi quel senso pagano dell'antica Roma, per cui le miserie degli altri contano solo in quanto costituiscono un rischio del nostro benessere, ma a parte ciò si ha l'impressione dell'albero dalle salde radici.

Di molti altri Paesi si potrebbe dire lo stesso; tutti hanno i loro mali, i loro problemi, ma spesso questi sono della società civile e non si ripercuotono nel meccanismo statale (così per i Paesi scandinavi): altrove, così negli Stati comunisti di occidente, si ha l'impressione di un faticoso e doloroso cammino, tuttavia controllato e per quanto possibile guidato, comunque seguito, dagli organi centrali dello Stato.

Da noi, quel che più si nota è questa assenza dell'idea che primo compito di tali organi sia quello di seguire, per quanto possibile formare, la coscienza nazionale, preoccuparsi di evitare fratture: la peggiore di tutte, il distacco.

### **La Repubblica è amata?**

Con l'abito mentale dello storico, sono sempre portato a raffronti. E ricordo i regimi e le strutture che hanno avuto gruppi loro incondizionatamente devoti.

Il giacobinismo ed il legittimismo ebbero di questi nuclei.

Oggi il cattolicesimo politico dà il più saliente esempio di fedeltà incondizionate.

Solo quanti ignorano la saldezza che viene ad un gruppo dalla formazione comune, dall'avervi appartenuto spesso sin dall'infanzia, sovente uscendo da famiglie esse pure unite dal vincolo di una comune attività politico-religiosa, s'illudono su possibili sfaldamenti, ritengono che delusioni, o critiche, vento di fronda, possano portare a scissioni, e restano poi male vedendo il fallimento delle loro speranze, riposte volta a volta nei cattolici di sinistra, nelle ACLI, nella rivista "*Il mulino*".

Ma il comunismo ha del pari la sua vecchia guardia fedele, molto ridotta di numero, che potrà essere severissima verso gli attuali dirigenti del partito, ed imputare loro di avere tradito Togliatti; ma chi vi appartiene scenderebbe a combattere sulle piazze prima di ogni altro il giorno in cui veramente ci fosse un pericolo d'installazione di un regime salazariano (e non importa qui vedere se li muoverebbe la nostra idea di libertà, quella della libera espansione dell'uomo, che riassume tutte le esigenze di singole libertà che la coscienza umana può di volta in volta avvertire, o soltanto la preoccupazione delle libertà per loro più vitali, quella di sciopero anzitutto).

La Repubblica ha saputo destare affetti analoghi? ci sono gruppi che nutrano un amore concreto non per l'idea repubblicana (continuazione della idea mazziniana), ma per lo Stato repubblicano? per quello ch'esso è nella sua concretezza? che siano paragonabili, non dispiaccia loro il confronto, ai vecchi fascista che dicevano corna del regime, di tutti coloro che circondavano Mussolini, di tutto quanto si operava, ma, magari dopo anni di accantonamento e di astensione, sortirono dal loro isolamento quando ci fu la repubblica di Salò, perché era loro insopportabile che non ci fosse più il fascio nell'emblema d'Italia?

Rileggo con un ritorno di commozione le parole che Calamandrei <sup>(8)</sup> scriveva alla proclamazione

---

8 Da [www.anpi.it](http://www.anpi.it) **Piero Calamandrei**. Nato a Firenze il 21 aprile 1889, deceduto a Firenze il 27 settembre 1956, giurista e scrittore politico.

Di antica famiglia di giuristi (suo padre, professore e avvocato, era stato anche deputato repubblicano), si era laureato a Pisa nel 1912. Nel 1915 era già docente di procedura civile all'Università di Messina e, tolta la parentesi della prima guerra mondiale, avrebbe insegnato a Modena (1918), a Siena (1920) e, dal 1924 sino ai suoi ultimi giorni, nell'Ateneo fiorentino di cui fu rettore. Interventista, Calamandrei aveva partecipato da volontario alla guerra 1915-18 come ufficiale di Fanteria, ma nonostante la promozione a tenente colonnello, preferì riprendere la carriera accademica. L'avvento del fascismo lo portò ad impegnarsi contro la dittatura. Di qui la collaborazione con Salvemini e poi con i fratelli Rosselli, con i quali fondò il *Circolo di Cultura* di Firenze che, nel 1924, dopo essere stato devastato dagli squadristi, fu definitivamente chiuso per ordine prefettizio. La violenza fascista non spaventò il professore, che partecipò alla pubblicazione del *Non mollare* e all'associazione "Italia Libera", che avrebbe più tardi ispirato il movimento "*Giustizia e Libertà*" e poi il *Partito d'Azione*. Piero Calamandrei, che aveva anche aderito all'*Unione nazionale antifascista* promossa da Giovanni Amendola e che, nel 1925, aveva sottoscritto il manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce, dopo il consolidarsi della dittatura tornò ai suoi studi giuridici (sua è l'*Introduzione allo studio delle misure cautelari* del 1936), pur mantenendo sempre i contatti con l'emigrazione antifascista. Socio nazionale dell'*Accademia dei Lincei* e membro della regia commissione per la riforma dei codici, fu uno dei principali ispiratori del *Codice di procedura civile* del 1940. Ciononostante, quando gli fu chiesto di sottoscrivere una lettera di sottomissione a Mussolini, Calamandrei preferì dimettersi dall'incarico universitario, che avrebbe ufficialmente ripreso, come rettore, alla caduta del fascismo. L'atteggiamento dell'eminente studioso, com'ebbe a scrivere Norberto Bobbio, "fu di solitario disdegno...", poiché "...verso i padroni e i loro servitori, non si saprebbe dire

della Repubblica:

“La Repubblica: la nostra famiglia, la nostra casa, questo senso di civica responsabilità di un popolo che finalmente si sente padrone del proprio destino; questo senso di vicinanza e di solidarietà in cui ci riconosciamo e sentiamo che ognuno conta e conterà d'ora innanzi per uno, e che le mani di chi lavora e lavorerà possono stringersi fiduciose e concordi ora che questo atto di solenne giustizia storica è stato compiuto”.

Ma è sorto questo sentire diffuso, e l'amore, anche in chi era più prossimo a Calamandrei, è andato solo all'idea repubblicana, continuazione della idea mazziniana, od anche allo Stato repubblicano, nella sua concretezza, anche con la sua burocrazia ed il suo sistema fiscale, con i necessari inconvenienti ed abusi: da combattere, ma ben sapendo che non si giungerà mai alla perfezione? In parole povere, ci sono mai stati fedeli della Repubblica, di quella fedeltà del cattolico-politico che giudica magari mediocre il suo vescovo, cattivo prete il suo vicario generale, che è contristato profondamente dall'indirizzo giovanneo e conciliare, che ha una visuale pessimistica della struttura dell'Azione cattolica italiana, ma che neppure pensa di poter deflettere alla fedeltà assoluta, all'adesione incondizionata a tutte le azioni politiche, a tutte le campagne di propaganda, che i dirigenti impongano?

Non si è visto fin da principio che i più schietti animatori della Repubblica erano ancora degl'intellettuali, incapaci di restare aderenti ad un partito se questo realizzava per nove e non per dieci decimi le loro idee, e soprattutto repellenti ai sacrifici dell'individualismo, portati sempre, istintivamente, incoercibilmente, a contrapporre l'individuo allo Stato; incapaci di trovare il giusto equilibrio - che le grandi democrazie dell'ottocento trovarono, di cui erano penetrati un Mazzini come un Garibaldi, direi istintivamente, non per effetto di meditazione - tra lo Stato autoritario che schiaccia l'individuo, e lo Stato espressione del volere dei cittadini; che è lo Stato che è la risultante del volume dei cittadini, ma nella loro collettività: con organi che necessariamente, nell'interesse di tutti, diranno di no ai singoli, che puniranno; lo Stato che non pretende d'imporre idee, ma che ha il suo ambito, il suo meccanismo insostituibile, con il potere esecutivo organo di propulsione e di attuazione, con la sua fiscalità cui occorre sottostare?

Questi stessi fedeli della prima ora non nascevano con l'avversione verso il potere esecutivo, che pur è l'elemento indefettibile; allo stesso Calamandrei non pareva mostruoso che l'evasore fiscale restasse indifeso nel processo, per non poter produrre l'atto non registrato, e che lo Stato negasse la propria protezione al contratto rispetto a cui i contraenti non avevano voluto pagare nel termine dovuto l'imposta di registro?

### **Quello che scorgiamo**

Se fuori dell'ambito delle fedi e degli entusiasmi politici, guardiamo la realtà della Repubblica quale costituita da venti anni, constatiamo poi una generale sfiducia verso tutti i rami dell'amministrazione; una burocrazia pletorica, ma dove pochi sono i capaci, pochi i rudi lavoratori: particolarmente meritevoli, in quanto la burocrazia è una struttura dove il pigro o l'incapace non rischiano nulla; non si vede mai una dispensa per scarso rendimento, estremamente difficile una pena espulsiva, che non sia la conseguenza meccanica di una condanna penale <sup>(9)</sup>.

---

quale dei due detestasse di più". Calamandrei, che nel 1942 fu tra i fondatori del *Partito d'Azione*, dopo l'armistizio, inseguito da un mandato di cattura, si rifugiò in Umbria. Di qui seguì, "con trepidazione e fierezza", la nascita e l'espansione del movimento partigiano, mantenendo contatti e collaborando con la *Resistenza*, nella quale fu particolarmente attivo il figlio Franco. Dopo la Liberazione, Piero Calamandrei fu nominato membro della Consulta nazionale e dell'Assemblea Costituente in rappresentanza del *Partito d'Azione*. Quando il PdA si sciolse, entrò a far parte del *Partito socialdemocratico*, per il quale fu eletto deputato nel 1948. Nel 1953, contrario alla "legge truffa", sostenuta anche dai socialdemocratici, prese parte, con l'amico Ferruccio Parri, alla fondazione di "*Unità Popolare*", che contribuì ad impedirne l'approvazione. Fondatore, del settimanale politico-letterario *Il Ponte*, che diresse dopo la Liberazione per dodici anni, Piero Calamandrei fu anche direttore della *Rivista di diritto processuale*, de *Il Foro toscano* e del *Commentario sistematico della Costituzione italiana*. Molto apprezzato dai cultori del Diritto, il suo *Elogio dei giudici scritto da un avvocato* e, memorabile per efficacia, l'epigrafe dettata da Calamandrei per la *Lapide ad ignominia*, che il Comune di Cuneo ha dedicato al generale nazista, criminale di guerra, Albert Kesselring.

9 Da [www.avvocatoflash.it](http://www.avvocatoflash.it) Il licenziamento è la più grave forma di sanzione che possa essere applicata ad un lavoratore. La sua applicazione estingue il rapporto di lavoro tra datore e lavoratore. In questa sede faremo luce su quelle che sono le principali cause di licenziamento e perché esse vengano intimamente.

#### **1. Il licenziamento per giusta causa**

Esso è la forma più grave di licenziamento, ne esistono di diversi tipi e la sua definizione è molto ampia. Per provare a spiegare che cosa si intenda per giusta causa (stante le svariate casistiche che si sono presentate in giurisprudenza), si

Man mano che i compiti dello Stato aumentavano, che diventava più arduo dominare un quadro così vasto di attività e d'interessi da conciliare, calava la statura degli uomini chiamati alla funzione governativa ed ai più alti gradi dell'amministrazione

Colpisce poi un certo ottimismo di comando, il non riconoscere che certi istituti non sono suscettibili di riparazione e restauro, ma debbono cedere il posto ad istituti nuovi, il rimandare. un ottimismo di comando, che un tempo era di marca cattolica, poi è stato di marca comunista, quindi si è generalizzato.

La guerra non ci sarà; ma se ci fosse, l'Italia non potrebbe restarne fuori, e comunque si è assicurata la partecipazione a fianco del sicuro vincitore. La questione dell'Alto Adige si sistemerà mantenendo il confine al Brennero e con una generale pacificazione. Con un pò di buona volontà, per quanto cresca il numero degli italiani, tutti potranno avere un degno tenore di vita, senza dover

---

sottolinei che tra il lavoratore e il datore di lavoro deve intercorrere un necessario rapporto di fiducia. Il **licenziamento per giusta causa** avviene dal momento in cui questa fiducia viene lesa da un comportamento tenuto dal lavoratore, che deve essere così grave da far ritenere al datore di lavoro l'impossibilità della continuazione del rapporto di lavoro. Come detto in precedenza, la definizione di giusta causa è talmente ampia che ci sarebbe bisogno dell'aiuto della giurisprudenza per chiarire quando questo avvenga: può avvenire, ad esempio, quando il lavoratore si rifiuti senza dare giustificazione di eseguire la prestazione lavorativa, quando commetta un reato, quando non si presenti sul posto di lavoro o addirittura qualora il comportamento tenuto al di fuori dell'azienda sia così deprecabile da incidere sul buon nome dell'azienda, essendo quindi necessario il licenziamento. Se ad un lavoratore viene intimato il licenziamento per giusta causa, egli non ha diritto al preavviso, realizzandosi di fatto il così detto licenziamento in tronco.

## **2. Il licenziamento disciplinare**

Il **licenziamento disciplinare** è regolato dall'art 7 della Legge 300/1970 (Statuto dei lavoratori) ed è quel licenziamento intimato dal datore di lavoro nei confronti del lavoratore che abbia commesso gravi violazioni sul posto di lavoro. Esso è riconducibile o al licenziamento per giusta causa o a quello per giustificato motivo soggettivo (di cui si parlerà a breve). Per riconoscere quando ci si trovi innanzi ad un licenziamento disciplinare si sono delineate, nel corso degli anni, due correnti diverse: la prima, ritiene che potesse considerarsi come licenziamento disciplinare solo quello contemplato nel codice disciplinare, mentre la seconda (che è la corrente preminente in giurisprudenza), inquadra come licenziamento disciplinare, ogni licenziamento che sia conseguenza di un inadempimento contrattuale colpevole, anche se non previsto espressamente dal codice disciplinare. L'articolo 7 dello Statuto dei lavoratori, ci delinea quale iter debba essere seguito dal datore di lavoro affinché possa legittimamente licenziare un suo dipendente:

- la contestazione dell'addebito deve avvenire nei 5 giorni successivi all'irrogazione della sanzione per dare la possibilità al lavoratore di difendersi;
- il lavoratore può difendersi sia in forma orale che in forma scritta ed inoltre può richiedere l'assistenza del suo sindacato;
- il lavoratore doveva essere informato delle violazioni in cui egli sarebbe potuto incappare nel caso in cui non avesse rispettato le regole del codice disciplinare (le regole devono essere sempre o pubblicamente esposte, oppure facilmente rinvenibili per il lavoratore);
- il licenziamento è nullo qualora non venga rispettata la procedura disciplinare.

## **3. Il licenziamento per giustificato motivo soggettivo**

Anche in questo caso, la causa del licenziamento è dovuta da un comportamento riprovevole del lavoratore, anche se meno grave rispetto a quello che caratterizza il licenziamento per giusta causa. In particolare, la dottrina ci dice che si integrano gli estremi del **licenziamento per giustificato motivo soggettivo**, dal momento in cui ci si trovi davanti ad un "*notevole inadempimento degli obblighi previsti da contratto*". A differenza però di quanto avviene per il licenziamento in tronco, se questo è intimato per giustificato motivo soggettivo, deve anche essere dato un congruo preavviso, in mancanza del quale, il lavoratore, potrà richiedere il pagamento di un'indennità sostitutiva del preavviso. In giurisprudenza la differenza tra il giustificato motivo soggettivo e la giusta causa, è la gravità del comportamento messo in atto dal lavoratore: nella giusta causa, il comportamento è talmente doloso e talmente grave da non poter permettere neanche temporaneamente il prosieguo dell'attività lavorativa, mentre così non è per la giusta causa, ove a fronte di un comportamento sbagliato, il datore di lavoro deve comunque dare un preavviso al licenziamento.

## **4. Il licenziamento intimato per giustificato motivo oggettivo**

Molto diverso dalle due tipologie precedentemente elencate, è il **licenziamento per giustificato motivo oggettivo**. Questo tipo di licenziamento è intimato non a seguito di un comportamento messo in atto dal lavoratore, ma qualora sia determinato da *ragioni attinenti all'attività produttiva, all'organizzazione del lavoro e al regolare funzionamento dell'assetto e dell'attività aziendale*. Perciò, se le prime due tipologie di licenziamento attengono alla sfera personale del lavoratore, questo tipo di licenziamento invece attiene alla sfera aziendale e produttiva. Per fare un esempio, un datore di lavoro può intimare questo tipo di licenziamento in caso di crisi aziendale particolarmente grave (poniamo una chiusura dell'azienda), oppure ancora qualora sia costretto ad eliminare una posizione lavorativa senza riuscire a ricollocare il lavoratore in una posizione lavorativa equivalente (in casi estremi anche in posizioni inferiori, **ma solo qualora anche il lavoratore sia d'accordo**).

### **Fonti Normative**

Artt. 2118 e 2119 c.c.;  
Legge 300/1970;

ricorrere alla dolorosa emigrazione. Con una buona strutturazione d'istituti, le varie forme di previdenza sociale potranno dare a tutti adeguate pensioni, degna assistenza di malattia, un ottimismo di comando, che prescinde dai dati ben noti, e soprattutto dalle cifre, che ignora che man mano che il progresso tecnico prosegue, che tutti si specializzano, resta una frangia non trascurabile d'inadatti, che è vano sperare ricuperare, e cui occorre pensare; che il problema della casa deve tener conto anche di quelli che non solo non potranno mai contribuire alla minor quota lasciata a loro carico per l'acquisto della casa in proprietà, ma neppure potranno mai pagare un affitto; che quella previdenza del tutto a tutti graditamente, neppure gli Stati più ricchi possono attuarla, e se da noi ci sarà una cattiva amministrazione da parte degli enti che vi sono preposti, incombe molto più pesante il nostro sentire diffuso che verso ciò che è pubblico non vi sono doveri di sincerità né di onestà, esistono soltanto diritti e non doveri.

Che il problema della giustizia rapida e bene amministrata è insolubile se non si pone un freno alla litigiosità, se si consente per ogni bazzecola di portare la questione in ogni stadio di causa (pochi giorni or sono ho discusso un ricorso in cui l'originario debito di quindicimila lire era salito a mezzo milione attraverso le spese di lite), ed anche se si consente ai giudici di preferire i tavoli ministeriali agli scanni delle aule giudiziarie. Che il problema delle università è vanamente affrontato se non si scevera la formazione dei professionisti e quella del molto ristretto numero degli studiosi, ed altresì se per la formazione del professionista si continuano ad esigere prove di cultura senza alcun rapporto con ciò che poi lo studente di oggi farà nella sua vita. Che se è vero che la burocrazia sta mangiando l'Italia (e non penso soltanto alle infinite maggiorazioni di stipendio degli alti funzionari, sia dello Stato che degli enti parastatali, che di quelli locali; sento cifre molto grosse che riuscirebbero a percepire i segretari generali di alcuni tra i più importanti Comuni; penso altresì al peso morto, agli effetti complessivi sul bilancio ben maggiori, d'infiniti piccoli impiegati che nulla fanno; (niente di più istruttivo che girare una mattina per i corridoi di un ministero), è anche vero che non si rimedia se non si ha il coraggio di snellire le file ed i ranghi, e a cominciare ad applicare la nota caratteristica *cattivo* ed i licenziamenti per scarso rendimento. C'è l'ottimismo di comando; ma non si scorgono entusiasmi politici, anche in seno ai partiti ci si muove con molta cautela, e, sotto i fiori della retorica e della generalità, si sente il linguaggio dei consigli di amministrazione e delle scelte redditizie. Non fiducia nella struttura statale. Quel che costituisce sostegno dell'edificio, è un generale consenso in quella che si potrebbe dire la struttura della iniziativa privata con vari oneri o taglie imposti dallo Stato per ripartire la ricchezza, facendone partecipare lavoratori, ma anche burocrati (il sistema fiscale assicura allo Stato ed agli enti pubblici quelle risorse che vanno in parte non indifferente al pubblico impiego), e la paura del salto nel buio.

### **Sfiducia nelle istituzioni**

Alla mancanza di quest'adesione affettiva completa allo Stato repubblicano (quest'amore per l'immagine idealizzata della propria donna, cui non corrisponde pari amore per la donna qual'è in carne ed ossa), alla mancanza di questa fiducia, occorre riflettere, anche a giustificare molte cose che ci dispiacciono nel comportamento di tutti i governi che si sono susseguiti dal 1946 ad oggi,

Un costante riguardo, un non sconfessare mai gli organi dell'esecutivo in genere, ma prefetti ed organi di polizia, in particolare; un rispetto quasi superstizioso per tutte le suscettibilità militari, così il rifiuto di ammettere l'obiezione di coscienza, perché non gradita a generali, o ad ex-combattenti; una estrema remissività dei ministri borghesi della difesa a tutti i desideri dei generali. Credo di essere stato l'unico annotatore della sentenza della Corte costituzionale 22 giugno 1963 che ritenne infondato il dubbio sollevato da un tribunale militare sulla legittimità costituzionale della disposizione del codice penale militare per cui qualora nel corso del procedimento dinanzi un tribunale militare occorra tutelare un segreto militare o politico, il giudice istruttore ed il presidente possano escludere, con provvedimento insindacabile, il difensore ed il consulente tecnico non militare. Osservavo che se i diritti della difesa debbono essere conculcati il meno possibile, la

---

Legge Fornero 2012;

Artt. 7 e 8 Legge 300\1970;

Sentenza Cassazione n. 40 del 1986

Sentenza Cassazione n. 4823 del 01.06.1987.

necessità di tutela del segreto militare o politico poteva conciliarsi con una meno drastica disposizione; potere del giudice militare di escludere certi avvocati, imposizione di scegliere il patrocinatore tra i presidenti dei consigli dell'ordine od i membri del consiglio superiore forense, magari anche scelta del difensore da parte dell'imputato tra dieci nomi che il presidente del tribunale militare elencasse.

Ma non mi consta che nessuno di quei consigli dell'ordine o sindacati forensi, pronti a scendere in agitazione per lo sgarbo di un pretore, o per una questione di uso di ascensori o di divieti di parcheggi, mostrasse risentirsi di quella espressione di sfiducia verso l'intera classe. Segno anche questo di una comprensione, un'acquiescenza, a questo atteggiamento di remissione verso quanto è militare.

Bene, mi metto la mano sul petto e mi chiedo se uomo di governo, di fronte a questi amici politici sempre pronti a contestare i diritti dello Stato, a considerare in partenza l'organo dell'esecutivo "il cattivo" - cui si contrappone il giudice, che se anche nei casi concreti dà dispiaceri, è però quello che merita fiducia, di fronte a questi amici che amano l'idea della Repubblica, ma non quello che essa è in concreto, mi sentirei di urtare, di scontentare quelli che rappresentano i vecchi tradizionali pilastri dello Stato, forze armate e polizia.

Mi chiedo se non riflettere di dover ricorrere a loro il giorno in cui un simultaneo sciopero - pienamente legittimo - di ferrovieri, autotrasportatori, dipendenti di compagnie di navigazione, dipendenti dell'ENEL, mi riproponesse i problemi di alimentazione della popolazione, di sopperire alle elementari necessità dell'igiene, che si posero nelle più tragiche ore della guerra.

### **La Repubblica è salda?**

Se diciamo repubblica in contrapposizione a monarchia, saldissima, senza il minimo pericolo. I Savoia sono lontani nella coscienza popolare come i Borbone Napoli ed i Lorena Toscana; e del resto in tutta Europa le monarchie mostrano la loro vecchiaia, si sente che l'istituto è sul finire. Ma la repubblica democratica (uso con ripugnanza l'espressione, tanto ormai il termine democratico è ambiguo, fonte d'incertezze; ma non so trovare altro, per distinguere dalla repubblica popolare, con cui s'indicano i regimi comunisti, e da quella presidenziale) è salda?

Qui ancora alla domanda si presentano due serie di risposte, tutte fondate su dati reali, e pure tra loro contrastanti.

Nessuna prospettiva di restaurazione monarchica.

I vecchi fascisti, vecchi in ogni senso, desiderosi d'inserirsi loro pure, tutt'al più di fare la sentinella ai "valori patriottici" (questione Alto Adige) ed al Concordato. Ne vengono avanti tra i giovani dei nuovi, più cattivi certamente dei vecchi, razzisti, atei di ateismo provocante, chiuso a tutti i valori etici che la civiltà occidentale ha espresso. Sono espressione di un fenomeno mondiale che sarebbe imprudente sottovalutare; se si guarda peraltro allo stretto quadro italiano, non danno pensieri.

I comunisti, spenti, costretti a guardare in faccia la realtà di una classe operaia che - nella massa - s'infischia al pari della borghesia del Vietnam, del Congo, dei negri d'America, non aspira a palingenesi, non vuole neppure nazionalizzazioni su vasta scala, ma desidera soltanto, settorialmente, più alte retribuzioni e meno ore di lavoro; estremamente prossima a quella degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, salvo l'affetto radicato per il proprio Paese, non solo, ma per le sue istituzioni, che quelle classi operaie in fondo hanno, e la nostra per il Paese sì, ma eliminando lo Stato: un affetto per l'Italia che resta in una nebulosità da cui nulla emerge di concreto; nessuna pietra miliare che occorra preservare. L'eredità rivoluzionaria passata a piccoli gruppi filo-cinesi o trozkisti, composti eminentemente d'intellettuali, senza alcuna prospettiva di maggiori fortune. Una classe di produttori che tende a sfaldarsi negli elementi più deboli (probabilmente fenomeno mondiale; esserci sempre minor posto per il piccolo industriale ed il piccolo commerciante), mentre quelli più potenti guardano oltre frontiera, ritengono che ormai i problemi economici siano su un piano mondiale. Singolarmente, se scontenti o sfiduciati dall'andamento nazionale, pensano piuttosto a trasferire le loro attività all'estero, che non a tentare azioni di forza in Italia.

Nessun'ombra di reale pericolo, dovunque si guardi.

Ma dall'altro lato, come dicevo, la mancanza di uno di quei gruppi che sono esistiti ed esistono altrove, devoti incondizionatamente ad un regime, ad un'idea, che seguono una bandiera anche nelle ore più buie. Mancanza che non può certo essere compensata dall'adesione di chi "si trova bene", ha fatto nell'attuale sistema il suo comodo nido, ha ricevuto favori. La gratitudine di questi non è un

sostegno; nell'ora buia quasi tutti si rivolgeranno a chi possa assicurare nuovi favori domani. Concluderei che la Repubblica, o, meglio, lo Stato repubblicano sortito dalla Costituente che abbiamo, è paragonabile ad una pianta dalle radici non profonde, ma situata in una pianura dove non soffia il vento, anzi di solito non si sente alito d'aria mossa. Nulla impedisce che quella ch'è la situazione attuale, il ritmo dei cambiamenti di governo in seguito a crisi interne, l'equilibrio dei partiti, la minima frangia di mutamenti nelle successive elezioni politiche, sia ancora nel 1990 quella ch'è oggi. E gli uomini della mia generazione hanno visto troppe cose tristi nel corso della loro vita per avere desiderio di novità, temere l'immobilismo; sono portati ad augurarsi che così realmente sia.

Ma non vorrei che ad un tratto il vento si levasse; in tal caso non scommetterei neppure una lieve somma per la resistenza dell'albero.

**Arturo Carlo Jemolo**